

## L'Airbus abbattuto

# Craxi-De Mita, parti rovesciate

«Interventista» deciso nel settembre scorso, ora Craxi dice: «Credo che il governo si sia posto il problema di porre un termine allo svolgimento di questa missione». Per palazzo Chigi, il problema non si pone. Intorno alla presenza italiana nel Golfo si riaccendono le polemiche. E al Pci, che chiede un «riesame» della missione, Andreotti - chiamandosi fuori - suggerisce di rivolgersi al ministro competente...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Giulio Andreotti ha anticipato tutti per far sapere, di buon'ora, che la pensa esattamente come dodici mesi fa: «Sottolineo la gravità dello scacco in cui è tenuta, nella zona, l'autorità delle Nazioni Unite. Tra due settimane ricorre un anno dalla non obbedita risoluzione per il "cesate il fuoco" tra Iran e Irak, che avrebbe tra l'altro comportato il ritorno a casa di tutte le flotte». Affidato di prima mattina alle agenzie, la dichiarazione confermava - appunto - che il ministro degli Esteri non aveva cambiato idea: l'unica possibilità di soluzione della crisi del Golfo Persico sta in un'azione autorevole dell'Onu. Un'azione autorevole che dovrebbe essere sostenuta con coerenza dai paesi «forti membri dell'Organizzazione». Tutt'altra cosa, insomma, dal «tutti alle navi» del settembre scorso: quando, dopo l'attacco alla Jolly Rubino, il «fronte interventista» (Zanone, Craxi, il Pri...) si scatenò fin quasi a irridere il tentativo estremo di mediazione nel quale proprio in quei giorni Pérez de Cuellar era impegnato. Una «decisione opinabile», Andreotti definì allora l'invio

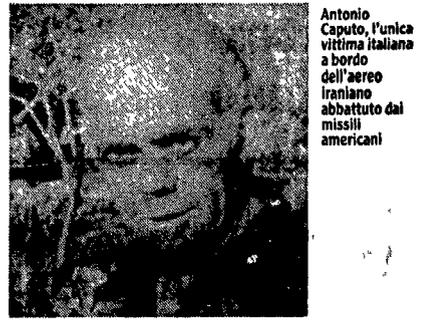
sibile cambio di rotta. La presenza militare italiana nel Golfo, ha affermato il segretario socialista, «ha perseguito sin dall'inizio scopi puramente pacifici e difensivi, non possiamo che ricordare come essa si sia mantenuta sempre entro i limiti della missione affidatagli. Credo che il governo si sia posto anche il problema di porre un termine allo svolgimento di questa missione». Come a dire, insomma, che se il governo il problema non se lo è posto, sarebbe bene che lo facesse rapidamente.

Di segno diverso, invece, l'atteggiamento assunto in queste ore dal presidente del Consiglio, De Mita. Sei giorni dopo la partenza delle navi italiane verso il Golfo, fecero sensazione le dichiarazioni da lui rese a Palermo ai bordi di una piscina: «C'è da sperare che non accada nulla, e che cambi qualcosa prima che le navi arrivino lì. Questa missione per me è un'avventura». Ora che è presidente del Consiglio e che quelle navi potrebbero ritornare, sembra non voler muovere un dito. Il governo si è posto - come insinuava Craxi - il problema di porre termine alla missione? «Assolutamente no», fanno sapere da palazzo Chigi. E ricorda, anzi, come proprio nella sua penultima seduta il Consiglio dei ministri abbia approvato un decreto che stanziava altri 84 miliardi per assicurare la presenza italiana (fino al dicembre '88. Un decreto, tra l'altro, che arriva domani alla Camera per un primo esame e del quale l'opposizione di sinistra già chiede il ritiro.

Ma esiste la possibilità che l'appesantirsi della situazione nelle acque del Golfo Persico convinca il governo della opportunità di ritirare la flotta italiana? Con una interpellanza rivolta a De Mita, Andreotti e Zanone, i comunisti (primo firmatario Napolitano) chiedono appunto «se non ritenga, il governo, di dover sottoporre a riesame, sotto ogni aspetto, tale missione». E se non giudichi necessaria «una rinnovata, urgente iniziativa delle Nazioni Unite, atta a imporre la sospensione delle ostilità e a sostituire alle flotte di tutti i paesi intervenuti in quell'area una presenza e una garanzia dell'Onu». Contro la permanenza delle navi italiane nel Golfo si sono espressi anche i verdi, mentre i radicali chiedono che si cominci col bocciare il decreto che stanziava ulteriori finanziamenti per la flotta italiana.

Gli unici a non aver dubbi sul fatto che i marinai italiani debbano rimanere nel Golfo sembrano essere i repubblicani. Attraverso le colonne della «Voce», Giorgio La Malfa fa sapere che «sarebbe assai grave se, inseguendo un vago e impreciso pacifismo, anche in casa nostra qualcuno si unisse al coro degli ayatollah, magari per chiedere il ritiro delle nostre navi nel Golfo». Si uniranno in molti, al coro? Non occorrerà molto per saperlo. Nilde Iotti, infatti, è del parere che dell'intera questione potrebbe discutere la Camera. E potrebbe farlo già «entro questa settimana», visto che il gruppo Pci ha già avanzato richiesta in tal senso.

Il Pci: «Riesaminare la missione»  
Il leader psi ora accenna a un ritiro  
Il segretario dc che parlò di avventura  
da palazzo Chigi respinge l'idea



Antonio Caputo, l'unica vittima italiana a bordo dell'aereo iraniano abbattuto dai missili americani

## «Maledetti Usa» grida la vedova di Antonio Caputo

Una delle 287 vittime dell'Airbus iraniano, abbattuto domenica da un missile americano nel golfo di Hormuz, è un tecnico italiano, Angelo Caputo, 53 anni, residente a Solero nell'hinterland milanese. Da un anno lavorava ad Eshfan a 470 chilometri da Teheran, in un cantiere della Sicom, una società milanese di impianti e costruzioni, alla costruzione di una centrale elettrica. Tornava in Italia per le vacanze.

PAOLA RIZZI

MILANO. «È una morte inutile, questa è la cosa che mi fa più male. È inammissibile che della gente innocente perda la vita per una guerra non sua. Maledetti americani». La voce rotta dalla lacrima, Angela Caputo, la moglie di Antonio Caputo, il tecnico italiano di 53 anni vittima insieme ad altre 287 persone del missile americano che l'altro ieri ha abbattuto l'airbus iraniano nel Golfo di Hormuz, non sa darsi pace per questa tragedia assurda. Nella villetta a due piani di Solero nell'hinterland milanese, dove la famiglia di Antonio vive insieme a quelle di altri due fratelli Caputo, le ore di angoscia sono interminabili. «Nessuna delle autorità governative si è fatta viva con noi, nemmeno le autorità locali - dice con rabbia Angela, 58 anni, il volto gonfio per il gran piangere dietro gli occhiali scuri - Se non fosse per la solidarietà della ditta dove lavoravo mio marito, la Sicom, noi finora le notizie le avremmo avute solo dal telegiornale. Anche stamattina ci siamo messi in contatto tre volte con la Farnesina, ma non ci hanno detto nulla. Non sappiamo ancora se hanno trovato la salma».

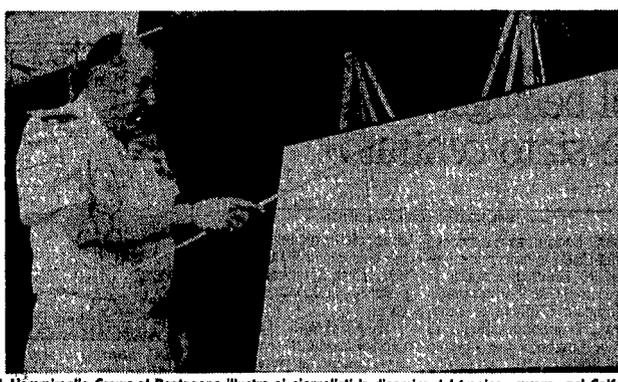
Così da domenica sera alle 20, da quando due colleghi del marito sono venuti ad annunciare la tragedia. Le ore si sono susseguite tra barlumi di speranza e brusche smentite, con tutti i familiari di Angela e dei suoi due figli (Marisa di 24 anni, arredatrice, e Giuseppe di 21), riuniti nella sala piena zeppa di quadri orientali e tappeti, regali che gli amici iraniani di Antonio gli portavano quando venivano in visita.

«Mio padre amava moltissimo lavorare all'estero - dice Marisa - e ha girato tutto il Medio Oriente e buona parte del Sud America, sempre come tecnico in qualche cantiere. Lavorare in Italia non gli andava, diceva che bisognava sgomitare troppo». Da trent'anni girava il mondo e da un anno circa era responsabile del cantiere di Eshfan, a 470 chilometri da Teheran, dove la Sicom, una società del gruppo Cie, lavorava alla costruzione di una centrale elettrica. Caputo era salito sull'aereo a Dubai per tornare a casa dopo tre mesi di vita dura di cantiere, quella vita che a lui piaceva tanto.

Avrebbe dovuto passare le vacanze al mare, ad Agropoli, in Puglia, dove era nato e dove vive un fratello. «In tanti anni non mi ero mai preoccupata, anche se Antonio lavorava spesso in luoghi pericolosi - dice Angela -. In Iran c'era già stato, ed era dovuto tornare indietro per un anno per via dei bombardamenti. Ma era ritornato lì ben contento. Quando lo gli dicevo che forse era pericoloso, che c'erano i missili li avrebbero presi in braccio».

Sempre allegro e sempre premuroso, così rivive nelle parole di Angela il ritratto del marito, che aveva concluso trent'anni fa a Saronno. Tra poco avrebbero dovuto festeggiare l'anniversario di matrimonio e l'ultima telefonata a casa Antonio l'aveva fatta proprio per questo motivo, il 29 giugno, per chiedere alla figlia Marisa di acquistare in gran segreto una pianta per la moglie. La pianta adesso è lì nella sala; è un geranio rosso.

Ancora due anni e Caputo avrebbe smesso di lavorare. Adesso i familiari non possono che aspettare la comunicazione del ritrovamento del corpo e l'identificazione che verrà fatta dai colleghi della Sicom. La società milanese era già stata al centro di un fatto di cronaca qualche mese fa, quando due tecnici erano stati arrestati dagli iraniani, con l'accusa di spionaggio, per aver scattato alcune foto. La cosa si era risolta rapidamente in un nulla di fatto.



L'ammiraglio Crowe al Pentagono illustra ai giornalisti la dinamica del tragico «errore» nel Golfo Persico

## Occhetto: «Intervenga l'Onu»

Il segretario del Pci ha poi inviato un telegramma all'ambasciata iraniana: «Esprimiamo costernazione e condanna dei comunisti italiani per l'abbattimento dell'aereo di linea iraniano. Formuliamo sentite condoglianze ai familiari delle vittime e al popolo iraniano per questa ingiustificabile sciagura. Confermiamo il nostro impegno per la cessazione d'ogni atto di ostilità».

«Esprimiamo orrore e allarme per il massacro di centinaia di civili consumatosi ieri nei cieli del Golfo Persico - ha dichiarato il segretario del Pci Achille Occhetto - L'abbattimento da parte americana dell'aereo di linea iraniano induce innanzitutto - come già, a suo tempo, l'abbattimento da parte sovietica del Jumbo coreano - a un'angosciosa riflessione sui rischi di tragici errori che il ricorso alle più sofisticate attrezzature belliche comporta dovunque, e ad un accresciuto impegno per la distensione e il disarmo. Ma nell'immediato

l'allarme nasce dalle conseguenze che il disastro e il misfatto dell'abbattimento dell'Airbus iraniano possono determinare, dall'ulteriore escalation che può prodursi in una già incandescente area di conflitto. La massiccia presenza militare americana nel Golfo Persico rappresenta un fattore di pericolo, di incancrenimento e allargamento della guerra Iran-Irak; e altre flotte, come quella italiana, rischiano più che mai di essere coinvolte in questa spirale. Si impone perciò con urgenza un riesame della missione della nostra Marina; un riesame per altri aspetti già era stato sollecitato dagli stessi responsabili di quella squadra navale. E soprattutto chiediamo al governo italiano di sollecitare - con la decisione che il momento richiede - una rinnovata iniziativa delle Nazioni Unite, atta a scongiurare un'escalation catastrofica della tensione nel Golfo, a imporre la sospensione delle ostilità, a sostituire alle flotte di tutti i paesi intervenuti in quell'area una presenza e una garanzia dell'Onu».

# Mariani: «Al loro posto non avremmo sparato»

«Adesso sarà ancora più difficile restare nel Golfo». È l'ammiraglio Angelo Mariani, l'uomo che comanda le navi italiane nella zona di guerra, ad esprimersi in questi termini sulla missione nel Golfo. Domenica mattina era a sessanta miglia di distanza dalla zona della strage, ha seguito sui radar tutte le fasi «dell'incidente» e ha raccontato ai giornalisti come i marinai italiani hanno vissuto la tragedia.

CARLA CHELO

ROMA. «Golfo. "Avanti tutta". È il titolo della Repubblica del 16 settembre scorso, quello che annuncia la partenza di fregate e cacciatorpediniere italiani alla volta del Golfo Persico. Sembrano lontani anni luce oggi i toni trionfalistici usati per coprire polemiche e divisioni che portarono il governo Gorla a un passo dalla crisi. In realtà ogni volta che il Golfo torna a bollire vengono al pettine i nodi della prima operazione di guerra dal '45 ad oggi. È proprio l'ammiraglio Angelo Mariani, che dirige il 18° gruppo navale, ad esprimersi con toni assai preoccupati. Ieri pomeriggio attraverso il ministero della Marina ha parlato per telefono con diversi giornalisti e ha raccontato come i marinai italiani hanno vissuto i terribili momenti della strage.

Il bombardamento dell'Airbus «iraniano» è stato seguito dall'ammiraglio Mariani dal radar della «Espero» e poco dopo anche le altre navi presenti nella zona si sono rese conto di quel che stava succedendo. Al momento della strage le navi italiane erano a circa 110 chilometri dal luogo della battaglia. Così l'ammiraglio Mariani racconta ciò che è successo: «Abbiamo sentito l'incrociatore "Vincennes" chiedere una sola volta all'aereo di rispondere alle segnalazioni. Dalla distanza a cui eravamo però non posso escludere che prima di fare fuoco l'incrociatore Usa abbia ripetuto l'invito». «Ammiraglio, una nave italiana potrebbe ripetere lo stesso errore del "Vincennes"?» Dall'altro capo del telefono la voce è lontanissima ma pacata: «Lo escludo».

«E perché non usiamo altre procedure?» Alle nostre navi è capitato centinaia di volte di trovarsi in situazioni analoghe, qui

nel Golfo è un rischio che capita tutti i giorni, ma il nostro modo di lavoro è improntato alla massima prudenza. Con questo non voglio commentare l'operato degli americani, poiché ogni situazione di emergenza è diversa e occorre decidere in tempi ridottissimi.

E gli ottocento uomini italiani che si trovano nella zona del Golfo come hanno reagito alla notizia della strage?

I primi frammenti di ciò che accadeva li abbiamo intuitsi dai soli, poi sono state fonti locali a darci la conferma della strage; una grande tensione ha colpito tutti indistintamente, sia gli uomini a bordo che quelli a terra. Anche professionalmente sono stati e sono momenti molto difficili. È davvero un azzardo adesso prevedere cosa succederà. Speriamo solo che

l'attuale situazione di tensione serva da stimolo per riprendere le mediazioni internazionali indispensabili perché questa guerra assurda e atroce sia sospesa.

Cambieranno i vostri incarichi nel Golfo adesso?

Già da oggi (ieri, n.d.r.) abbiamo ripreso la nostra normale attività. Solo domenica la fregata «Espero» ha sospeso la scorta ad una nave per avvicinarsi alla zona del disastro. Quando siamo giunti sul posto però era ormai troppo tardi e le operazioni di recupero erano ormai concluse.

Secondo alcune fonti gli iraniani avrebbero rifiutato il vostro aiuto, è vero?

No, non abbiamo mai detto nulla del genere, anzi l'ambasciatore iraniano ha voluto ringraziarci per la disponibilità offerta e ha ricordato

che le navi italiane sono state le prime e le uniche a giungere sulla zona del disastro.

Tutto come prima dunque, anche se ogni giorno che passa per gli oltre ottocento uomini italiani di stanza sul Golfo aumenta il rischio di finire nel mirino di qualche gruppo di fanatici o di cadere vittime di qualche operazione incontrollata.

E così adesso c'è un motivo in più per interrompere l'operazione «ask force» italiana nel Golfo.

Nata come un'intervento d'appoggio alla flotta americana nel Golfo l'operazione affidata al 18° gruppo navale fu il frutto dell'alleanza tra il liberale Zanone e il Psi.

L'obiettivo, neppure troppo velato, era quello di cambiare il segno alla nostra politica estera. A parte il no dei comunisti anche ampi settori democristiani espressero

dubbi sulla partenza della flotta e persino il segretario della Dc, De Mita, non esitò a criticare apertamente la decisione del governo Gorla.

La crisi tra i partiti della maggioranza fu sfiorata molto da vicino e solo all'ultimo momento il governo riuscì a ritrovare un precario equilibrio. A criticare apertamente l'intervento italiano rimasero comunisti, pacifisti e buona parte dei movimenti cattolici per la pace. Sit-in e manifestazioni di protesta «salutarono» le navi in partenza.

Quei di inascoltate, come volle di chi denunciò le incongruenze dell'avventura di guerra di Zanone, che inviava navi (non protette da aerei) a difendere i carichi commerciali dalle mine italiane seminate nel Golfo Persico.

Alcuni membri dell'equipaggio dell'incrociatore Vincennes in una foto di repertorio

## Le truppe irakene all'offensiva A Teheran ayatollah divisi

Gli irakeni, tornati dallo scorso aprile all'offensiva, riprendono il controllo di zone prima cadute in mano nemica. Ieri l'artiglieria ha bombardato la città iraniana di Saradsht, provocando due morti tra i civili. Intanto si accutizza lo scontro politico tra moderati e radicali ai vertici del regime khomeinista, un regime che fatica a uscire dallo stato di isolamento internazionale

GABRIEL BERTINETTO

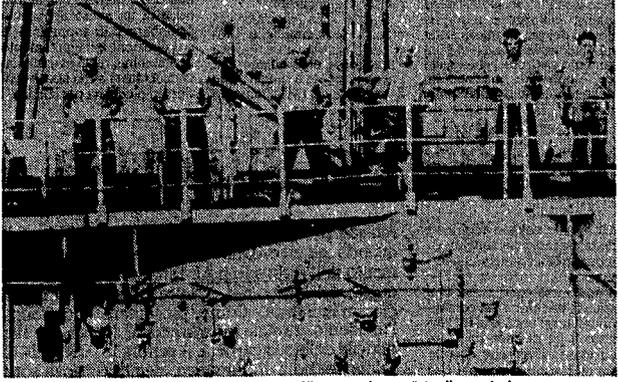
ROMA. Otto anni di guerra. Oltre un milione di morti. Una situazione di costante instabilità non solo nei due paesi belligeranti, Iran e Irak, ma in tutta l'area del Golfo e di riflesso nel mondo intero. In questo angolo del globo si incrociano e si avviluppano le fila di vitali interessi economici e strategici dell'Est e dell'Ovest. Nelle acque che bagnano le coste di Iran e Irak transitano petroliere cariche di greggio da scaricare in lontani porti europei e asiatici. Affollano questa porzione di Oceano Indiano navi da guerra di paesi

controllo nemico. In alcuni casi si è trattato di veri e propri blitz, operazioni fulminee coronate da successi che hanno rialzato il morale delle truppe dopo le sconfitte a ripetizione dell'anno scorso. La penisola di Fao, l'area circostante Bassora, le isole Majnun sono tornate in mano irakena. E nel Kurdistan, lungo il confine settentrionale tra Iran e Irak, i militari di Baghdad sono all'offensiva nell'unica fetta di Irak ancora controllata dagli iraniani.

Le ripercussioni politiche a Teheran

A forza di lanciare «offensive finali» contro il nemico, dopo otto anni di alterne vicende l'esercito di Khomeini si trova ora, metro quadro più, metro quadro meno, al punto di partenza. La linea del fronte scorre grosso modo lungo quei confini che le truppe di Saddam Hussein attraversarono nel 1980, illudendosi di trovarlo in un batter d'occhio il regime integralista scita insediatisi in Iran. Quei confi-

ni che la riscossa di Khomeini fece più volte attraversare in senso inverso con la promessa di un'imminente cacciata del «piccolo Satana» (Saddam stesso). L'alternarsi inconcludente di vittorie e sconfitte, i lutti, le sofferenze e le privazioni imposte da un così prolungato stato di guerra, sono bombe ad orologeria che possono scoppiare sotto la sedia dei dirigenti dell'uno e dell'altro paese. Ma in questo momento, vuoi per la sfavorevole congiuntura bellica, vuoi per una crisi economica apparentemente più acuta, vuol ancora per l'isolamento internazionale, è il governo di Teheran a sentirsi più seriamente minacciato. Il recente annuncio di Rafsanjani, nuovo capo supremo delle forze armate, della riunione sotto un solo comando sia del «regolatore» che dei volontari, dimostra l'intenzione di riportare ordine nel complesso militare iraniano. Rafsanjani sembra



Alcuni membri dell'equipaggio dell'incrociatore Vincennes in una foto di repertorio

rappresentare la fazione moderata nella lotta di potere in corso da anni ai vertici del regime khomeinista. Pochi giorni fa in un discorso televisivo egli ha sferrato un duro attacco ai radicali lamentando gli errori di una politica troppo spesso volta sinora a «indurre ad un atteggiamento ostile coloro che potevano essere neutrali» senza fare nulla per «attrarre quelli che potevano invece diventare amici». Il problema è che non ci so-

no segnali chiari di una reale prevalenza di simili orientamenti pragmatici sulle spinte più estremiste. I legami internazionali

L'Iran è isolato, ha pochi amici. L'Irak invece può contare sulla solidarietà e l'appoggio della maggior parte dei paesi arabi. Le armi, spesso attraverso cammini tortuosi, arrivano comunque, ma sul piano politico il governo di Khomeini trova pochi alleati. La risoluzione 598 dell'Onu esorta salomonicamente entrambi i contendenti a sospendere le ostilità, la diplomazia più lungimirante non rinuncia al dialogo con Teheran, ma è un fatto che le navi da guerra occidentali sono nel Golfo per garantire la libera navigazione prevenendo e reprimendo gli attacchi iraniani ai mercantili. Senza che ciò induca gli irakeni ad astenersi a loro volta dal bombardare le petroliere straniere.

È deceduto a Cerignola il compagno

DOMENICO DI VIRGILIO

iscritto al Pci dal 1926, animatore delle lotte antifasciste in Italia e all'estero, perseguitato politico, dirigente prestigioso nella Federterra, sindaco di Cerignola, figura fulgida di combattente per la democrazia e il riscatto dei lavoratori. La Federazione provinciale del Pci di Capitanata partecipa commossa al dolore dei familiari e dei comunisti di Capitanata. Foggia, 5 luglio 1988

Nel 4° anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE CORTESI

la moglie Maria e il figlio Nazareno lo ricordano con affetto a compagni ed amici che l'hanno conosciuto e stimato e sottoscrivono per l'Unità. Roma, 5 luglio 1988

I comunisti del Banco di Napoli e della Sezione credito si stringono affettuosamente a Mano dolorosamente colpito dalla perdita del padre

DONATO BARTIROMO

Napoli, 5 luglio 1988

Il presidente, la giunta, il segretario, il personale della Provincia di Milano, profondamente addolorati per l'improvvisa scomparsa del signor

ANTONIO CAROVELLI

partecipano commossi al dolore della famiglia. Milano, 5 luglio 1988

5-7-1988

A due anni dalla scomparsa, Dima ricorda con infinita nostalgia

ALDO RISSI

e in sua memoria sottoscrive per l'Unità. Rivoli, 5 luglio 1988

**OGNI PARLAMENTARE DEL PCI VERSA AL PARTITO METÀ DELLO STIPENDIO. PERCHÉ?**

Se che democrazia, libertà, progresso sono tre parole non gratis: lottare costa fatica, pazienza, denaro. Se quelle tre parole premono anche a te

**SOTTOSCRIVI**